

L'EMIGRATO ITALIANO 12 1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI
DIREZIONE, REDAZIONE:
VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333
AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C. C. P. 29/5018 - Tel. (0424) 22055



Il nuovo Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana, P. Giovanni Simonetto, (il primo a sinistra) in volo verso il Brasile. Al suo fianco, P. G. Visentin; alle spalle, P. Perotti, P. Emilio Donanzan, P. V. De Paolis, nuovo Consigliere.

Dedichiamo la copertina di questo numero di dicembre a un fatto che riveste un'importanza particolare nella vita della nostra famiglia missionaria. Nell'editoriale abbiamo accennato al Natale come festa di casa, come gioia di sentirsi in famiglia. Vorremo che fosse una riscoperta anche per i membri della nostra Congregazione. E facile, dove i vincoli non sono quelli del sangue, che i rapporti finiscano per diventare giuridici e l'interesse per l'altro formalismo senza cuore. Ed è l'augurio che formuliamo al nuovo Padre Generale: abbia attorno nel suo lavoro non dei colleghi, ma figli e fratelli.

SOMMARIO

- 3 Nota del mese
- 4 L'operazione chirurgica del 20 ottobre
- 10 Mons. L.C. Casartelli, Vescovo di Salford, «Parente» di Mons. Scalabrini
- 12 Poesia operaia
- 13 Canada: Quando i giovani di fanno speranza
- 16 Primi flashes dal «Capitolo Generale»
- 18 Cascine per meridionali
- 22 Argentina: Appunti sulla «presenza Scalabriniana in Cordoba»
- 25 I nuovi Missionari Scalabriniani Brasiliani
- 26 Madre Assunta (5^o puntata)
- 30 I primi calli sulle mani

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 2.000 - Sostenitore L. 3.000;
Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 3.500; Via Aerea: L. 4.000;
Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.
La Pubblicità non supera il 70%.
GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027



E' NATALE FESTA DI CASA

Ci ritroviamo a domandarci che cosa sia il Natale, come se le esperienze passate non ne esaurissero ancora il significato. E c'è senz'altro la speranza di trovare un contenuto diverso, nuovo, sempre più vicino: una risposta alle attese di oggi, quelle attese che fanno di ogni giorno un tempo di avvento, perchè sappiamo che la Salvezza è vicina.

Il Natale è festa di casa. Lo si è sentito sempre così, in una fusione di fede e di calore domestico, che prende senso da quando Lui «venne a casa sua e i suoi non l'hanno accolto». Non si può separare il discorso teologico di Giovanni, — gli uomini in genere, che rifiutano il Cristo, — dal fatto di cronaca di Luca: i betlemiti non gli hanno aperto la porta. «Non c'era posto per loro».

Loro: Maria, Giuseppe e il figlio che stava per nascere. Vi sembra che si forzi la portata del testo evangelico, se pensiamo a tutte le famiglie che continuano a non trovare posto fra gli uomini, un loro posto che diventi casa, sballottate da una fortuna che non si placa, perchè coincide con gli egoismi individuali e collettivi?

Prende spunto da qui l'augurio che vorremmo arrivasse a tutti: emigrati, missionari, amici. **CHE TUTTI POSSANO SENTIRSI A CASA LORO!**

E chi è già dentro apra la porta a chi è ancora sulla strada.
A bussare è sempre Lui, il Signore.

S. G.



Il movimento xenofobo sperava nelle donne, il cui diritto al voto è recente, e che dopo essere state chiamate a decidere sulla tutela degli animali, sui film pornografici, sulla disciplina dei detersivi, affrontavano per la prima volta un appuntamento elettorale importante.

L'OPERA CHIRURGO DEL 20

I pareri sono discordi. I portavoce ufficiali, quelli che hanno interesse a considerare un incidente e a dimenticare la votazione del 20 ottobre per motivi in genere contraddittori, pizzicano le corde per suonare l'inno della vittoria sul razzismo e sulla xenofobia; una vittoria decisiva. Un lavoratore immigrato, invece, si domanda quando mai si è sentito dire che il padrone ha cacciato di casa lo schiavo. Per calibrare il torto e la ragione degli uni e degli altri, un terzo definisce la Svizzera, per il lavoratore straniero, un «paradiso-inferno»; resta così in piedi l'equivoco che Max Frisch ha tradotto in una frase divenuta ormai famosa «Cercavamo braccia e sono venuti uomini». Un «paradiso-inferno» la Svizzera lo era dunque prima del 20 ottobre e lo è tuttora anche se il 66% degli elettori si è pronunciato contro la cacciata in massa degli stranieri.

Questo infatti voleva la smisurata voracità, come l'ha definita James Schwarzenbach, del movimento di estrema destra, xenofobo e razzista, «Azione Nazionale» e del suo leader di turno Valentin Oehen. Ecco in dettaglio che cosa voleva l'iniziativa antistranieri:

- che il numero delle naturalizzazioni fosse limitato a 4.000 l'anno;
- che il contingente degli immigrati non superasse mai le 500.000 unità;

RAZIONE URGICA OTTOBRE

NEMMENO
IN SVIZZERA
SI PUO' ANDARE
CONTRO
I VALORI UMANI

DI BERNARDINO CORRA'

- che per i Cantoni la proporzione massima concessa fosse del 12% rispetto alla popolazione svizzera residente, fatta eccezione per il cantone di Ginevra (25%);
- che fossero esclusi dalle misure contro il cosiddetto inforestieramento: 150.000 stagionali (il cui soggiorno nella Confederazione avrebbe dovuto essere limitato a 10 mesi l'anno e senza la possibilità di vivere in Svizzera con la famiglia), 70.000 frontalieri nonché il personale ospedaliero ed i membri delle rappresentanze diplomatiche e consolari;
- che la riduzione in argomento fosse attuata entro il 31 dicembre 1977.

Le conseguenze alle quali sarebbero andati incontro stranieri e svizzeri sono note a tutti, perché la stampa italiana ha riservato molto spazio al problema; sarebbero state innumerevoli catastrofiche e vergognose sotto tutti i punti di vista. La più vergognosa di tutte sarebbe stata la «caccia allo straniero» ancora prima che questi aprisse gli occhi alla luce. In omaggio agli equilibri delle statistiche e delle percentuali, una nascita di più sarebbe stata di troppo e il meccanismo per evitarla avrebbe funzionato in permanenza.

A votazione avvenuta e superato lo scoglio del 20 ottobre, tutto resta ancora fluido. Le Associazioni e le Organizzazioni dei lavoratori stranieri — per gli italiani il Comitato Nazionale

d'Intesa (CNI) — si domandano se il treno, lungo 170 chilometri, che avrebbe dovuto rimpatriare «*manu militari*» 540.000 lavoratori stranieri con le famiglie nel breve spazio di tre anni è definitivamente in via di disarmo, oppure se invece è solo dirottato su un binario morto. La domanda è pertinente perché basterebbe infatti la recessione economica o la razionalizzazione imposta dalle imprese multinazionali, purtroppo in corso anche in Svizzera, a stanarlo e a metterlo in funzione ancora prima di come lo prevedesse l'Azione Nazionale.

La spada di Damocle, dunque, non è allontanata dal capo dei lavoratori stranieri, siano essi in possesso del domicilio perché residenti da oltre 10 anni in territorio svizzero, della residenza stagionale; non bisogna trascurare che il permesso di dimora è rigidamente vincolato al contratto di lavoro. Di fronte ad una crisi economica verrebbero a cadere anche tutte le motivazioni umanitarie avanzate e propugnate dagli oppositori alla iniziativa xenofoba; nessuno, infatti, anche fra coloro che più si sono battuti a favore degli stranieri durante la campagna elettorale, ha saputo o voluto superare il muro dell'interesse.

Non è la prima volta che gli Svizzeri affrontano in chiave razzista il problema dei lavoratori stranieri e non sarà l'ultima. La prima



S.E. Mons. Antonio Hänggi, Vescovo di Basilea, ha emesso un comunicato stampa proprio alla vigilia della votazione popolare. Non ha usato mezzi termini o circonlocuzioni per bollare di inumana l'iniziativa antistranieri dell'Azione Nazionale. La sua diocesi conta non meno di 450.000 stranieri, di cui oltre 200.000 italiani

crociata risale al giugno 1965 e fu promossa dal partito democratico del Cantone di Zurigo: l'opposizione del consiglio Federale e dei due rami del parlamento la fece rientrare prima che arrivasse alle urne. Ci provò cinque anni dopo il deputato repubblicano James Schwarzenbach anche allora a nome del movimento xenofobo, Azione Nazionale, ma fu una sconfitta di misura. L'Azione Nazionale è tornata alla carica il 20 ottobre di quest'anno, senza Schwarzenbach, ma fortunatamente fu un'altra sconfitta clamorosa. Senza Schwarzenbach, il quale ha infatti un asso nella manica per tenere al guinzaglio il governo svizzero: se il Consiglio Federale rinuncerà ai nuovi giri di vite specialmente sulla limitazione dei diritti civili dei lavoratori stranieri, lancerà nel 1976 la sua nuova iniziativa antistranieri, meno plateale ma più insidiosa di quella battuta quest'anno; mira ad eliminare i diritti dell'uomo, piuttosto che limitare il numero delle braccia. Non è escluso

LE SETTE

Riportiamo le sette tesi elaborate dall'Unione svizzera delle chiese evangeliche e dalla Conferenza episcopale svizzera in collaborazione con studiosi di varie discipline. Queste tesi hanno lo scopo di concentrare in poche righe tutti i problemi connessi con la presenza dei lavoratori stranieri in Svizzera, trattati più ampiamente nel documento elaborato dalle due chiese e del quale le sette tesi sono parte integrante.

1) L'immigrazione massiccia di manodopera straniera è causata dalla crescita della nostra economia e dell'aumento delle nostre pretese in consumi e servizi.

2) L'immigrazione straniera non solo ha portato nuovi problemi: bensì ne ha portati alla luce e acuito altri finora latenti. Oggi, si pone perciò il problema del pregiudizio, specialmente verso gli stranieri che per la maggioranza appartengono alle classi meno elevate della società.

3) La paura e l'insicurezza della popolazione svizzera derivano sostanzialmente da uno sviluppo generalizzato e non controllato. E' falso riversare queste preoccupazioni sugli stranieri.

che molti elettori che hanno votato «no» il 20 ottobre, l'abbiano fatto con il segreto proposito di rifarsi nella prossima, che porta il nome prestigioso di James Schwarzenbach.

Tentativi per rompere il cerchio infernale dell'oscurantismo xenofobo non mancano, ma non è ancora detto che facciano presa nell'opinione pubblica. Ci sono le 7 tesi sottoscritte dalla gerarchia cattolica e dalle chiese protestanti; mirano ad orientare il popolo di Dio verso un avvenire comune della popolazione svizzera e di quella straniera. L'Azione Cattolica Svizzera (K.A.B.) si è fatta promotrice di un'iniziativa popolare che punta sulla parità di diritti umani, civili, sociali e in parte anche politici. E' l'unica breccia nel muro dell'interesse, se breccia si può chiamare, perché non è stata ancora accettata dalle grandi forze politiche e sociali; si attende ancora che il Sinodo svizzero si pronuncerà. Non si sa ancora se verrà lanciata o meno; si parla anzi di lacerazioni all'interno stesso del movimento.

E TESI

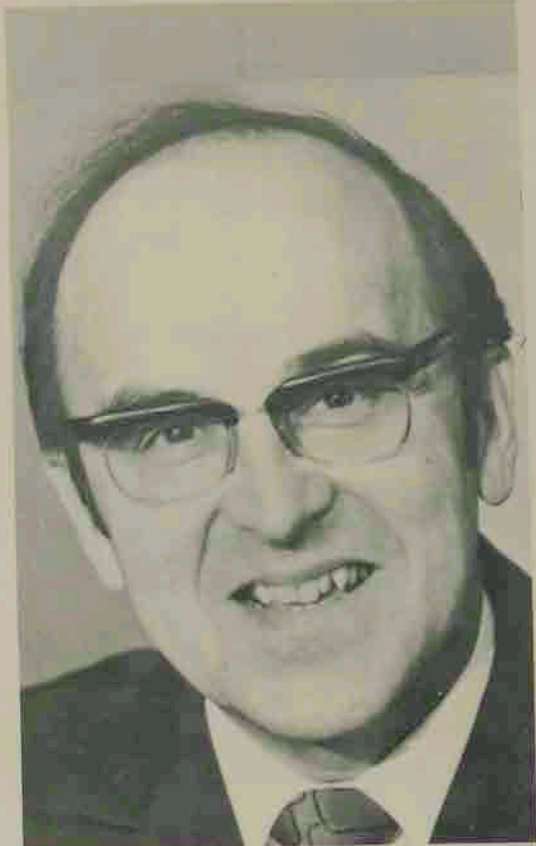
Facendo ciò mascheriamo i veri problemi e pericoli.

4) Il problema degli stranieri non si può risolvere attraverso la matematica regolazione del contingente straniero. L'obiettivo deve essere solo quello di costruire assieme un futuro per gli indigeni e gli stranieri.

5) Per realizzare un futuro comune dobbiamo orientare le nostre azioni (anche quelle tecniche, economiche, sociali e politiche) all'uomo, al suo benessere e alla sua dignità, al suo diritto e alla sua libertà. E' importante sottolineare a questo proposito che Gesù Cristo si è sempre schierato dalla parte degli umili e dei sottomessi.

6) I problemi complessi che si pongono svizzeri e stranieri possono essere risolti solo attraverso l'impegno solidale. Per fare questo dobbiamo sviluppare tutte le possibilità di collaborazione fra stranieri e svizzeri.

7) L'emigrazione di persone da paesi meno sviluppati verso paesi industrializzati è fonte di problemi per ambedue le parti. Il problema dell'emigrazione può essere risolto solo attraverso lo sforzo internazionale e costante per risollevare paesi non ancora completamente sviluppati, così da permettere una migliore ripartizione dei posti di lavoro.



Il Consigliere federale Dr. Kurt Furgler, capo del dipartimento federale di Giustizia e Polizia. Il suo peso è notevole nella politica immigratoria della Svizzera.

E' comunque un sasso lanciato nello stagno dell'opinione pubblica, un orientamento che si mette in lunghezza d'onda con le aspirazioni delle forze organizzate e dell'emigrazione tutta.

Quali le aspirazioni dell'emigrazione? Ecco come ci siamo espressi, all'indomani della votazione del 20 ottobre, sulle colonne del *Corriere degli Italiani* e come si configurano gli sforzi per scongiurare giorni più neri per gli emigrati e gli amici svizzeri.

«Superato il tunnel del 20 ottobre e sconfitte alle urne le forze che la volevano costringere a fare il cammino inverso della storia e delle proprie tradizioni federalistiche, la Svizzera è chiamata ora ad immergersi coraggiosamente nella realtà moderna che è sempre più *mobilità sociale* delle persone, delle idee e costumi, delle relazioni e solidarietà su scala mondiale. È, senza dubbio, questo il valore più prezioso del nostro progresso moderno.

Se il 66% della popolazione che ha votato

«NO» non s'immette su questa strada e non riesce a tradurre presto nei fatti l'impegno del voto, se non riuscirà a far rientrare con la massima urgenza la spinta xenofoba, avviando senza esitazioni una sana integrazione dei lavoratori stranieri, passando necessariamente attraverso accordi bilaterali, sul modello e i criteri che hanno amalgamato nella confederazione popolazioni profondamente diverse per cultura e costumi, superando quei timori infondati che hanno accompagnato anche l'iter del diritto di voto alle donne e la libertà di movimento ai Gesuiti, la Svizzera si troverà sempre alle prese con la piovra dell'oscurantismo, e, prima o poi, sarà lo stesso regime federalistico ad essere messo in discussione e a farne le spese. I patiti del «si» l'hanno già anticipato: «Se non riusciremo a cacciare gli stranieri, caceremo i bernesi». Non si tratta di una *boutade* e la cacciata non può essere recepita come una semplice velleità esibizionistica alla



Il Presidente della Confederazione elvetica, Ernst Brugger, ha indirizzato alla popolazione svizzera, perché si pronunciasse contro l'iniziativa antistranieri, un nobile appello.

TV; si prospetta come un futuro già enunciatore nella votazione del 20 ottobre e nel tessuto connettivo della società svizzera.

Lo si voglia o no, la classe che produce è proprio quella che cementa le varie parti dell'organismo elvetico e i lavoratori stranieri, stando alle perorazioni di prima e al sollievo del dopo 20 ottobre, ne sono una componente essenziale; è anche una forza rilevante, non dimentichiamolo, rispetto alle altre, sempre attenta e vigile, sempre più preparata a far valere i propri diritti.

Se vengono mantenute arbitrariamente le discriminazioni di trattamento e di integrazione, all'interno del movimento operaio, si possono registrare e lamentare reazioni xenofobe su questo terreno, ma il male sta alla radice; sta nel fatto che sul transatlantico le scialuppe di salvataggio sono riservate ai passeggeri di prima e seconda classe. Di fronte ad un pericolo imminente, davanti alle vie di uscita sbarrate, i passeggeri di terza classe vedono nel proprio vicino un nemico da eliminare se vogliono sopravvivere ed ha il sopravvento la legge del più

forte. Non c'è dunque motivo di scandalo se le reazioni di rigetto vengono più pronunciate dal ceto operaio e dalla frangia degli stranieri naturalizzati: il male sta a monte, proprio là dove si deciderà il futuro della Confederazione elvetica, là dove si istituzionalizzano le condizioni che provocano la lotta selvaggia e dove si opera l'integrazione attraverso la selezione personale, anziché attraverso un processo di partecipazione su scala di massa alla vita politica sociale e civica della società svizzera.

All'indomani del 20 ottobre, passata l'euforia, il tempismo del Consiglio Federale, la sua tendenza a tranquillizzare l'opinione svizzera con numeri alla mano e che mascherano un certo complesso nei confronti degli scontenti, lasciano perplessi i lavoratori stranieri che si aspettano dal Governo svizzero un ben diverso atteggiamento, che tenga fede alle tante motivazioni umanitarie non poco sottolineate durante la campagna elettorale; i lavoratori stranieri sono desiderosi di sapere se il treno dei rimpatri è solo accantonato su un binario morto in attesa degli eventi, oppure se veramente si vuole avviare il processo di integrazione, strappando la pagina nera dell'iniziativa antistranieri. Aspettano che il Consiglio Federale codifichi nero su bianco, attraverso accordi bilaterali con contenuti validi, le linee maestre del processo d'integrazione; che proceda insomma, con una coraggiosa operazione chirurgica, allo schema di quella che sarà la società svizzera di domani.

Le forse organizzate dell'emigrazione la pensano così e su questa falsariga si pronunciano con comunicati e con pressioni sul governo italiano; a questo proposito si domandano quali contropartite dovrebbe il governo italiano inventare ancora, da offrire in cambio delle richieste avanzate dall'emigrazione nei confronti del governo svizzero.

Si sono pronunciati il Comitato Nazionale d'Intesa (CNI) e tutte le Associazioni e Organizzazioni degli emigrati italiani in Svizzera che lo compongono. Il CNI esprime il proprio positivo apprezzamento per la scelta compiuta dall'elettorato elvetico ed esterna il proprio riconoscimento alle forze politiche, religiose, sindacali e associazionistiche svizzere per la decisiva azione svolta ai fini del conseguimento d'un risultato che è di grande valore civile e democratico. Il CNI auspica però la partecipazione alle «Commissioni consultive» per i problemi dei lavoratori esterni a tutti i livelli dell'articolazione sociale svizzera (federale, cantonale, ecc..) ed invoca infine una profonda

revisione dell'Accordo italo-svizzero d'emigrazione come segno di credibilità delle buone intenzioni.

Le missioni Cattoliche Italiane, nell'esprimere soddisfazione e sollievo, dicono di misurarsi in futuro con i postulati della iniziativa del K.A.B. e con le sette Tesi delle chiese. Per le A.C.L.I. la sconfitta dell'iniziativa dell'Azione Nazionale è una scelta per nuovi rapporti sociali e civili con i lavoratori stranieri; è questo un fatto che rafforza la solidarietà tra i singoli e le collettività.

I sindacati Cristiani e l'USS insistono sui temi della solidarietà operaia, della giustizia. La Delegazione UNAIE ritiene che la volontà popolare tenda a sottolineare temi di meditazione ed azione per il raggiungimento completo e sollecito di una adeguata rivalutazione umana del fatto emigratorio. Per le ACLI il 20 ottobre è un nuovo importante passo non solo verso l'integrazione nei diritti di centinaia di migliaia

di immigrati, ma anche verso la ricomposizione dell'unità operativa di tutto il movimento dei lavoratori. Per l'UAIS il voto, con una maggioranza qualificata, ha ridato fiducia e speranza a quanti credono sinceramente e lavorano per una soluzione giusta ed umana del problema emigratorio. La sezione del PCI in Svizzera giudica che l'esperienza vissuta deve stimolare tutti i lavoratori ad un impegno costante e cosciente per essere elemento decisivo nell'opera necessaria a sgombrare il campo dell'assurdo e pericoloso equivoco che ha diviso il movimento operaio. Per la Famiglia Lucana tutto dipende dalle scelte del governo svizzero, se terrà conto che c'è un'avvenire da costruire insieme dal popolo svizzero e dai lavoratori stranieri, o se invece continua a trattare questi ultimi come le palline del lotto.

P. Bernardino Corrà

Il Direttivo dell'Azione Cattolica Svizzera presenta alla Stampa il progetto dell'iniziativa popolare per concedere i diritti umani, civili, sociali e in parte anche quelli politici ai lavoratori stranieri in Svizzera. In primo piano Giuseppe Bosa, vice-presidente dei sindacati cristiano-sociali svizzeri.



*Mons.
L.C. Casartelli
Vescovo
di
Salford
«parente»
di
Mons.
Scalabrini*



Foto di Mons. L.C. Casartelli (ricopiata da un libro, l'unica disponibile).

orientalista e conoscitore di una ventina di lingue, insegnò per qualche anno filologia iranica all'università di Lovanio, curò pregevoli pubblicazioni, fondò la celebre «Manchester Dante Society» e fu ricercatissimo e applaudito conferenziere, come vescovo si distinse per un meraviglioso connubio di dottrina e di zelo. Innumerevoli e dotte furono le sue lettere pastorali, generose e innovatrici le sue iniziative apostoliche. Sensibile ai nuovi e crescenti problemi sociali, avvertì la necessità di mobilitare il laicato e fondò la «Catholic Federation». Fu durante il suo episcopato che due eminenti cattolici divennero sindaci di Manchester, cosa assolutamente eccezionale per quei tempi e per quel paese. Per cultura, per zelo pastorale, per dinamismo (penso alle visite pastorali e ai viaggi all'estero) e per sensibilità sociale il Casartelli fa pensare a un altro vescovo comasco quasi contemporaneo, Mons. G. B. Scalabrini. La somiglianza tra i due vescovi giunge fino al dettaglio; ambedue per esempio avevano somma venerazione per S. Carlo Borromeo, dalla cui figura di pastore essi

Un anno fa nel fare ricerche su celebri personaggi italiani vissuti in Gran Bretagna, mi imbattei in una straordinaria figura di vescovo: Mons. L.C. Casartelli, Vescovo di Salford (Manchester), nato a Manchester da emigrati comaschi nel 1852 e morto nel 1927. Insigne

Monday 5 (189-200)

Mass at convent, where I am to say it daily.

A working wet day, without cessation.

News of death of Bp. Scalabrini, of Piacenza, «cugino di cugino» R.I.P.

Started to study Chinese for
Brouhas & Jung's Ch. made easy

Fotocopia della pagina del 5 giugno 1905 dell'agenda personale di Mons. L.C. Casartelli.

traevano ispirazione. (Il Casartelli fu invitato a tenere un discorso nel Duomo di Milano nella ricorrenza del centenario di S. Carlo). Ma tra questi due vescovi c'era qualcosa di più di una somiglianza esterna; infatti nella biografia del Gregori, nel secondo capitolo della quarta parte, là dove si parla dell'inaugurazione del monumento a Scalabrini nella chiesa romana di S. Carlo al Corso, cerimonia avvenuta nel 1912 in occasione del 25° anniversario di fondazione della Congregazione Scalabriniana, è detto che tra le personalità presenti c'era anche Mons. Casartelli, Vescovo di Salford e «parente» di Scalabrini. Allo scopo di accertare questa presunta parentela, feci lunghe e inutili ricerche. Tempo fa feci l'ultimo tentativo e mi recai a fare un'ulteriore ricerca presso l'episcopio di Manchester. Insieme al segretario del vescovo scartabellai documenti vari, tutti sommamente elogiativi nei confronti del Vescovo Casartelli, ma privi di qualsiasi minimo riferimento a un suo rapporto con Scalabrini. Proprio quando stavamo per abbandonare ogni ricerca, il segretario chiese la data della morte di Scalabrini e se ne andò in un'altra stanza da cui tornò recando l'agenda personale di Casartelli del 1905. Su ogni pagina c'erano brevi annotazioni

stese di suo pugno. Nella pagina del 5 giugno, con grande sorpresa e anche con una certa commozione, trovammo scritta la seguente frase: «News of death of Bp. Scalabrini of Piacenza, «cugino di cugino» R.I.P.» (notificazione della morte del Vescovo Scalabrini di Piacenza, «cugino di cugino». Requiescat in pace). Seguiva un'altra sorprendente espressione: «Started to study Chinese» (Iniziato lo studio del cinese); e un'altra prova di un altro genere di parentela.

Avuta così la decisa conferma sulla parentela tra i due grandi vescovi Casartelli e Scalabrini, appena avrò tempo disponibile cercherò di raccogliere più ampie informazioni circa i loro rapporti. Per ora mi limito a divulgare questa prima sorprendente scoperta, se non altro per segnalare che forse lo spirito scalabriniano approdò in Gran Bretagna molto prima dell'arrivo del primo missionario. Forse a qualcuno sembrerà una notizia da poco; io invece propendo a considerare l'ideale scalabriniano con una specie di ostia, della quale va tenuta scrupolosa e devota cura anche dei frammenti.

Umberto Marin

POESIA OPERAIA

*«Trovati a scriver bene
quando il pugno è serrato,
quando la morte
la gola ti artiglia
e il petto scoppia dagli urlif»*

Sì; c'è cultura operaia e c'è poesia operaia.

Anche in Italia ne è uscita una raccolta, qualche mese fa. In Francia, «poésie sociale des ouvriers» risale al 1841. In Germania ci furono produzioni del genere; è celebre la ballata di Heine I TESSITORI SLESIANI.

Al teatro Mhat di Mosca è passata il gennaio scorso l'opera tragico-poetica I FONDITORI D'ACCIAIO: «Ricordati che per l'uomo — non ci sono pezzi di ricambio!»

Di che cosa parla questo tipo di poesia?

È questo l'importante, più che lo stile.

È un contenuto «altro» da quello classico-borghese.

Sta a dimostrare che il rapporto culturale tra classe operaia e classe borghese è diverso.

Poesia classista, allora?

Diamo un esempio dei temi principali di questo tipo di poesia:

- * senso concreto della dimensione operaia.
- * atteggiamento di dolore, di sofferenza, di protesta.
- * presa di coscienza di appartenere ad un «altro» mondo.
- * esclusione dalle decisioni che contano.

La condizione operaia è accettata come una condanna; c'è anche della ribellione quasi ironica. La vita quotidiana, fatta di scioperi e di scadenze di rate, ha dei momenti di liberazione. Ma le settimane sono piuttosto scialbe come «vacche ruminanti». Il 9° comandamento suona così: «Non desiderare / i mezzi di produzione / del tuo principale. / Il diritto del più forte / soltanto camuffato / è il tuo padrone.»

La catena di montaggio, la miniera, il tornio, l'alto forno dell'acciaieria, il cantiere navale, ma anche la disoccupazione, la fame, la vecchiaia, la solitudine, il sogno hanno il loro cantore.

Poesia operaia, di un genere letterario tutto suo.

Essa costituisce il momento più intensamente drammatico in cui un uomo, consapevole della sua sorte, lancia un messaggio di solidarietà all'altro uomo.

Affiora già una dimensione evangelica?

Livo Bordin



Un momento del campo-scuola organizzato da cinque signorine del G.G.P. Hanno partecipato un'ottantina di ragazzi.

QUANDO I GIOVANI SI FANNO SPERANZA

Montréal (Canada) 9/9/1974

Caro P. Silvano,

le invio qualche breve nota sul G.G.P. (Gruppo Giovanile Pompei): una delle attività attualmente più vivaci e interessanti della nostra parrocchia.

Si tratta soltanto di flasches, che tuttavia ritengo utili per uno scambio di idee con i confratelli che lavorano nel settore giovanile dei nostri centri fra gli emigrati.

Le accludo delle fotografie, che illustrano i vari momenti del Gruppo.

Augurandole continuità e successo nel suo lavoro, voglia gradire i miei più cordiali saluti.

P. Giuseppe Castelli



Tino, il presidente, premia

Appena arrivai nell'ottobre del '70 a Montréal, mi dissero: «Dato che sei il più giovane fra noi, potresti prendere cura dell'Azione Cattolica della parrocchia».

La domenica successiva un gruppo di una quindicina di signorine mi venne a salutare, presentandosi semplicemente così: «Noi siamo le ragazze appartenenti all'A.C. e siamo contente che lei diventi il nostro assistente».

Da allora molte cose sono cambiate. E' cambiato il nome: non più A.C. ma G.G.P. (Gruppo Giovanile Pompei). Non più solo ragazze, ma giovani e signorine insieme. Non più conferenze-monologhi dell'Assistente, ma giornate di riflessione e attività di vario genere: caritative, culturali, ricreativo-sportive ecc.

Nel giro di circa tre anni non ci si trova più di fronte a una quindicina di signorine in cerca di marito, ma a una quarantina di giovani d'ambo i sessi, una ventina dei quali «impegnati».

Ecco alcune delle iniziative del G.G.P.

Una danza per i poveri

Ogni anno viene organizzata una danza, allo scopo di raccogliere i fondi necessari, per

finanziare le attività del gruppo. La serata danzante, chiamata «Il Ballo dello Zodiaco», ha raggiunto ormai una notorietà tale da considerarsi una serata annuale d'obbligo per oltre seicento giovani. L'anno scorso si sono raccolti \$ 1.200 (pari a oltre 700.000 lire) tutti devoluti ad opere di beneficenza come visite agli ammalati in occasione del Natale e della Pasqua, organizzazione di una festa per i vecchi della parrocchia ecc.

La raccolta di sangue

Giunta alla seconda edizione quest'iniziativa sta imponendosi all'attenzione della comunità italiana di Montréal (non si dimentichi che a Montréal vi sono oltre 200.000 italiani) come una delle opere sociali più benemerite. Il successo ottenuto dalla «Giornata del donatore di sangue italiano» è dovuto in maniera determinante alla stazione radio C.F.M.B. (la radio più ascoltata dagli italiani), che per l'occasione trasmette il programma quotidiano in lingua italiana direttamente dalla sala, in cui si svolge la raccolta di sangue.



Rosanna, Pasquale, P. Domenico Rodighiero e Antonietta cantano durante una cenetta.



«La coppia d'oro»



Elena al termine del torneo.



donatori di sangue (italiano) (a destra) Mons. Cimichella, vescovo di... (tra) Mons. Console Generale d'Italia... (a sinistra) l'on. M. Delin, il Console Generale d'Italia... (a destra) la Signora A. Bourassa, moglie del primo ministro del Québec (in prima fila) P. Giuseppe Castelli e due donatori.

Trecentodieci sono stati i donatori quest'anno. Madrina della raccolta è stata la moglie del primo ministro del Québec, signora A. Bourassa.

Giornate di riflessione

Una volta venivano chiamati ritiri, ma noi abbiamo preferito ribattezzarli col nome di «Giornate di Riflessione».

In genere ci si riunisce in un luogo appartato, istituto, una casa in campagna o altro e lì si discute, si prega per circa cinque ore. Questi sono i momenti più impegnativi del gruppo, ma anche i più apprezzati. L'indice di presenze infatti è fra i più alti.

«Festa dell'età d'oro»

Un'altra simpatica invenzione del G.G.P. è la «Festa dell'età d'oro». Si tratta di un pomeriggio che i giovani preparano e dedicano alle persone

più anziane della parrocchia. L'anno scorso vi hanno preso parte trecento vecchioti e vecchiotte. Sbucavano da tutte le parti, chi arrivava sorreggendosi col bastone, chi in macchina, chi in autobus. Per loro ormai è la festa dell'anno, perché quel giorno tutto è per loro.

La festa termina con la messa vespertina celebrata dal Vescovo italiano Mons. Andrea Cimichella, la cui presenza conferisce ancora più importanza alla festa.

Giovani e Parrocchia

E' questo forse l'aspetto più promettente del G.G.P. Sorto nella parrocchia come gruppo di animazione fra la gioventù, sta allargando la sua collaborazione a ogni livello: liturgia, organizzazione delle feste della parrocchia, Loisir ecc. A mano a mano che i giovani maturano si inseriscono nelle attività della parrocchia, divenendo così una fonte di speranza per il suo futuro.

P. Giuseppe Castelli, c.s.



La visita a un orfanotrofio.



P. Giovanni Simonetto, appena dopo l'elezione, riceve l'abbraccio di un nostro chierico brasiliano.



P. Laurindo Guizzardi, 1° Consigliere e Vicario Generale, a destra, in allegra conversazione coi delegati del Rio Grande, P. Costini e P. Bortolazzo.

PRIMI FLASHES DAL

Il Brasile è lontano, le poste non riescono a renderlo vicino, i Padri Capitolari non sono ancora rientrati. Sono arrivate solo le notizie ufficiali e le prime fotografie. Per questa volta accontentiamoci così, tanto più che è nostra intenzione, se gli interpellati non ci tradiranno, di dedicare al no-

stro Capitolo Generale, soprattutto ai problemi delle migrazioni emersi durante i lavori, un numero speciale.

Possiamo dire intanto, nonostante la pochezza della nostra Congregazione, che il cammino riprende, continuiamo ad essere compagni di viaggio di tanta gente, in una verifica

L'aula Capitolare.





P. Pietro Sordi, 2° Consigliere ed economo generale, a sinistra, con P. G. Simonetto, di spalle, e P. U. Rizzi.

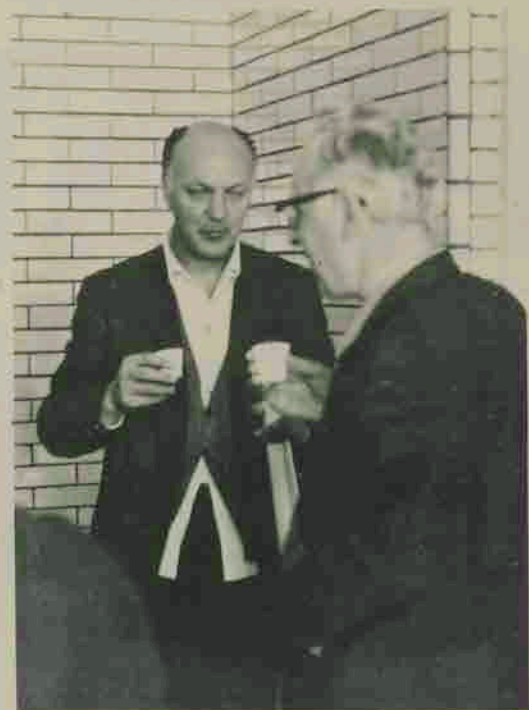


P. Velasio De Paolis, a destra, 3° consigliere e procuratore generale, con P. R. De Candido.

CAPITOLO GENERALE

e in un aggiornamento continuo delle nostre posizioni, nel desiderio di essere veramente a servizio degli ultimi. Di questo impegno rinnovato siamo noi i primi a godere, nella speranza che i nostri amici emigrati abbiano ad accorgersi della nostra fraterna presenza al loro fianco.

P. Giambattista Sacchetti, 4° consigliere, (a destra) con P. B. Gallo.





Il solenne portale d'ingresso della Cascina S. Cristoforo: il «mondo bene» resta tutto di fuori.



Sono forse diverse da...

CASCINE PER

Un ambiente particolare alle porte di Milano.

Una discriminazione che non permette di parlare male nemmeno ...degli Svizzeri.

«Buongiorno, sciuira!». Padre Enzo Casati saluta, col suo vocione che pare venga dall'altro mondo e l'intonazione costantemente drammatica, una vecchierella che sosta accanto all'uscio di casa.

Brugherio è un comune della cintura milanese, talmente unito alla metropoli che non ti accorgi dove questa finisce e quello comincia.

A Brugherio «Torazza» era una cascina. E di cascina conserva ancora il nome, e non solo quello. Per chi non fosse pratico di costumi e ambiente del milanese, immaginate un grande quadrato di case, in realtà un'unica casa, a due



bambine degli altri?



Vita all'aperto come laggiù, ma qui il sole è diverso.

MERIDIONALI

piani e in mezzo un grande cortile, quello che forse un tempo rispondeva meglio al nome di aia. In mezzo un rustico che rivela i resti di un porticato dove i carri trovavano riparo dalla pioggia.

«Cerco un locale, una stanza per dir la messa, fare catechismo, non saprebbe indicarmelo?». Padre Enzo vi è già venuto altre volte, ha già setacciato l'ambiente, intuisce cosa si potrebbe fare. Ora torna alla carica.

Mentre loro continuano in un concitato dialogo del più genuino milanese, leggermente

GRAZIANO
BATTISTELLA



«Stalle» di allevamento per sottoproletariato

incomprensibile per le mie orecchie non aduse alla lingua del Porta, do un'occhiata in giro. Una fantasmagoria cromatica: ogni due finestre la grande cascina cambia di colore e ne riesce una composizione vagamente macchiaiola, senza tante preoccupazione per le linee («c'è chi sbaglia a fare le strissie»). Qui siamo a Napoli, mi viene da esclamare. Aggiungete pure una lunga teoria di panni, anch'essi variopinti, sciorinati al sole limpido ma freddo che sta in mezzo al cielo, quello di Manzoni, e avrete il quadro completo. Che sia come al solito, cioè il discorso che un conto è la facciata, ma il resto?..

Del resto me ne parlerà, tornando a casa, Enzo. Con l'aiuto dei ragazzi ha fatto anche una piccola inchiesta, una cosa alla buona, ma la realtà appare.

La gente che compone questo piccolo gruppo sociale può essere sommariamente distinta in gruppi familiari e persone singole. E la prima cosa che balza agli occhi è l'alloggio. Famiglie con un paio di vani e ci deve stare tutto. Oh, certo dentro si cerca anche di fare bello, di rendere accogliente. Ma come può essere accogliente un posto che non ci si può neanche rigirare? Leggermente meglio si trovano le famiglie che ormai sono lì da molti anni. Hanno comprato le loro stanze, ora i figli sono sposati, c'è anche troppo spazio e così affittano.

Più tragica — non è un'iperbole — la situazione dei giovani che si trovano qui da soli, senza famiglia. Problema principe, evidentemente, guadagnare. E non venitemi a far prediche sullo scopo troppo venale dato alla vita.

Quando si è in certe condizioni... Ebbene questi giovani li ho trovati in cinque, sei alloggiati in una stanza, i letti accatastati e in un angolo una piccola cucina. Si fan da mangiare da soli, e sono lì, assieme. L'affitto lo pagano individualmente, quindicimila a testa. Il conto totale fatelo voi e vedrete quanto guadagna l'affittuario di una stanza.

«C'è la sciura Piera, Recalcati Piera, che ha un paio di stanze al piano di sopra», accenna la vecchietta col fazzoletto nero sulla nuca. Ci spostiamo di due passi e dall'uscio esce un'altra anziana signora, i capelli di un bel grigio, il viso leggermente più giovanile. Dal solito dialogo milanese intuisco che lei stanze non ne ha (era da prevedere), comunque si potrebbe chiedere a quel tale.

Inutile dire che gli abitanti di questo piccolo mondo che è la cascina sono meridionali. In genere provengono dalla Calabria e dalla Sicilia. Resultano, in provincia di Caltanissetta, fa la parte del leone in questo genere di esportazioni a Brugherio. Immagino che il meccanismo sarà stato come di solito si dice delle ciligie: una tira l'altra. E lavoro ne hanno trovato, recessione permettendo. Ma ecco il problema dei trasporti. Già perché non sempre la fabbrica è fuori della porta di casa. E allora si cerca il mezzo di trasporto in base al principio del minor male possibile. Qualche macchina, diverse biciclette, molto i mezzi pubblici. E qui è in corso la discordia con le società di trasporti. Non vuoi pagare il biglietto ad un prezzo maggiore? E io diminuisco le corse. Conclusione: levataccia per andare in tempo sul posto di lavoro (al padrone mica interessa se sono arrivato tardi perché il bus non è passato).

«Sono gente grama!»

«Come noi! E poi sta' zitta sennò ti ammazzano».

«Sono ricchi, hanno macchine e vestiti».

«Taci tu, che sei piena di soldi e giri vestita da stracciona!» E' sorto un alterco tra le due vecchierelle, che mi rivela tutta una mentalità. Da notare che, alla cascina, di milanesi di Milano sono rimaste loro due e un'altra anziana signora. Dalle loro parole, («grama» è quasi intraducibile, ma rende all'incirca «cattiva» «malevola») si intravede il malanimo per gli intrusi, la rabbia per la loro avanzata sociale, l'incomprensibilità per una mentalità fondata sul

risparmio all'osso, la finta equiparazione, a un livello elvetico, dei due mondi. E non sono sfoghi di due anziane signore, che sentono il mondo sfuggire dalle dita e nutrono la classica rabbia per il nuovo e le cose che non possono più avere. E' la spia di un modo di pensare più comune tra gli indigeni, peggiorato tra «i villani rinciviliti», che, emigrati ormai da una ventina d'anni, dicono che si starebbe pure bene se non ci fossero loro, i meridionali.

Il problema della scuola mi fa fare cinquecento metri più in là: cascina San Cristoforo. Un ambiente simile a quello già descritto, in dimensioni più ridotte, dove Padre Enzo ha svolto un'azione più continua. E me ne accorgo dalla frotta di ragazzini che gli saltano addosso (non è un modo di dire) e gli invadono la macchina. Anche qui la stessa situazione, con una maggiore percentuale di giovani emigrati soli, inquilini di una stessa stanza. Anche qui provengono dal Sud, per motivi facilmente individuabili, ma che talvolta resentano l'assurdo. Come il caso di quell'emigrato che ha lasciato al suo paese, in provincia di Reggio Calabria, la moglie e i figli perchè il podere di sua proprietà con seicento piante di arancie «tarocco» non gli rendeva abbastanza. Sì, perchè i quattrocento quintali di frutta del raccolto annuo vengono venduti al commerciante-boss che paga una miseria, venticinque lire al chilo, per rivendere sul mercato dello stesso paese a grossisti quella frutta di qualità pregiata a centocinquanta lire al chilo. E non c'è alternativa, visto che ha il controllo del mercato del paese, e nei paesi vicini operano commercianti del suo stesso stampo.

Stessa fisionomia «cascinale» dicevo, e stessi problemi. Anche qui P. Enzo cerca un locale per dire la messa. In realtà una volta la diceva in una chiesetta privata. Ma la gente, i ragazzi soprattutto, gli pestavano l'erba attorno, al proprietario (lasciate che i fanciulli vengano a me), il quale ha pensato bene di tenere il luogo di preghiera ad uso e consumo dei suoi trasporti mistici personali.

Ma parlavo della scuola. I giovani del Sud emigrano in gran parte senza aver terminato la scuola d'obbligo. Spessissimo però l'inserimento nel mondo del lavoro, soprattutto per un lavoro adeguato, esige almeno la licenza di terza media. Iscriversi alla scuola normale? L'emigrato non può certo permettersi di fare per tre anni lo studente. E poi, che figura farebbe tra tanti ragazzetti? Ecco allora la scuola popolare, un tipo di istruzione nuovo e diverso. Si fa alla sera, è gratuita per gli studenti e finanziata da nessuno; gli stessi insegnanti, — ma questa



Le «grosse» macchine, comperate a 50.000 lire, scandalo e invidia e accusa!

parola non corrisponde all'eccezione di persone che hanno scelto la professione dell'insegnamento — oltre a non percepire stipendio, si autotassano. Le materie sono completamente riviste in chiave adulta, con un effettivo superamento del nozionismo a favore di una concreta preparazione alla vita. Padre Enzo sta cercando di cominciare una scuola di questo tipo alla cascina San Cristoforo. Marianna, una ragazza che frequenta la prima magistrale, la persona più studiata della cascina, è disposta nei limiti del possibile a dare una mano.

Epidermicamente, è questo un po' il mondo delle caschine. Un mondo a sé, perchè con problemi propri, o meglio coi problemi degli emigrati nel triangolo industriale fatti paese nella cascina, e tuttavia un mondo che solo apparentemente risolve lo sradicamento sociale e favorisce i rapporti primari; una contraddizione di civiltà rurale e industriale.

Poco più lontano dalle due caschine, nel villaggio Pio XII (eloquenza del nome), in una zona verde recintata dalla rete che la siepe piantata apposta a malapena riesce a mascherare, in villette disseminate tra viali alberati e silenziosi, chiusi al traffico, la gente perbene dorme sonni tranquilli.

Graziano Battistella, c.s.

APPUNTI SULLA

PRESENZA SCALABR

Il Cardinal Raul Primatesta, arcivescovo di Cordoba, in visita alla parrocchia.



CORDOBA

Una città che, per la sua configurazione geografica, storica, religiosa, politica, culturale, industriale, ha sempre fatto pesare la sua presenza nella storia dell'Argentina.

Situata a 750 km da Buenos Aires, al centro geografico dell'Argentina, Cordoba conta oggi un milione di abitanti. Capitale di una zona agricola e industriale (fabbrica di aerei dello stato; auto IKA-Renault, auto FIAT, grandi motori FIAT, vetture ferroviarie e locomotrici FIAT, motori Perkins, fabbrica di materiale refrattario PALMAR, il più grande del Sudamerica, ecc.); centro della zona turistica tra le più importanti della nazione, con la costa atlantica e Bariloche; città denominata «la dotta» per le sue università (Università Nazionale e Università Cattolica) con oltre 35.000 studenti.

Fenomeno migratorio: come tutte le città di grande sviluppo industriale e le zone di alto potere agricolo, anche Cordoba è stata prescelta da molte migliaia di immigrati, prima europei ed ora provenienti dai paesi limitrofi specie Bolivia e Perù. Le collettività più numerose, sia in città che nella provincia di Cordoba, sono l'italiana, la spagnola, la tedesca, l'armena.

COLLETTIVITA' ITALIANA

All'inizio del secolo, epoca del grande sviluppo agricolo della provincia di Cordoba, il 74,98% dei colonizzatori erano italiani, il 12,69% argentini, il 2,62% francesi, 2,48% spagnoli, 2,44% russo-austriaci, 1,90% tedeschi. Ed è così che troviamo tutto il territorio provinciale disseminato di centri urbani (oggi vere cittadine) fondati da italiani, come, ad esempio San Francisco, Oncativo, Nueva Italia, Colonia Caroya, Colonia Tirole-

NIANA A CORDOBA

di EDOARDO DE GAUDENZI

sa, Rio Cuarto, Pueblo Italiano, Colonia Italiana, Italò, Rio Primero, Silvio Pellico, ecc. Zone intere dove il dialetto piemontese e friulano si erano imposti come una seconda lingua «obbligatoria».

La corrente migratoria dell'immediato dopo guerra ha dato invece origine alla quasi totalità delle industrie, che fanno oggi di Cordoba una città tipicamente industriale. Cordoba e dintorni contano oggi la presenza di circa 52.000 italiani (con passaporto italiano).

PRESENZA SCALABRINIANA

Iniziata nel maggio 1971 con P. Adelino De Carli, la parrocchia territoriale serve come base per l'azione specifica. Nella convenzione tra la Curia Arcivescovile e la nostra Congregazione è chiaramente detto che «i Missionari Scalabriniani potranno svolgere ampiamente la loro missione specifica al servizio dei Migranti, secondo le norme della Santa Sede, incaricandosi specialmente della cura pastorale degli italiani, mentre uno dei Religiosi sarà nominato Delegato Episcopale per le Migrazioni e il Turismo».

Ad onor del vero debbo dire che, non solo questo patto è stato osservato, ma ha sempre avuto appoggio ed incoraggiamento da parte del Card. Primatesta e dei Vicari Episcopali.

Assunto l'incarico di Delegato nel Luglio del 1972 (mentre P. Giulio Rubin è stato nominato Parroco della parrocchia territoriale), il primo lavoro è stato quello dei contatti con i presidenti e le commissioni delle 10 principali collettività qui residenti, in vista anche della celebrazione del «Dia del Immigrante» la prima domenica di Avvento. Per la prima volta si è realizzato il festival degli Immigrati, con la partecipazione dei complessi di 10 collettività dinanzi ad un pubblico di oltre duemila persone, che hanno gremito le gradinate del teatro Greco. Maggiore successo e risonanza ha avuto il festival dell'anno seguente, «Los Inmigrantes a Córdoba en el cuarto centenario», organizzato dalla

Delegazione Episcopale come omaggio a questa città che compiva 400 anni di vita.

Per mentalizzare il Clero sui problemi pastorali delle migrazioni e del turismo, sono state inviate tre circolari (verso una teologia dell'emigrazione; per una pastorale del turismo; pastorale e migrazioni).

Si è inoltre partecipato regolarmente alle riunioni del consiglio Presbiteriale, della Curia e dei decanati interessati al fenomeno turistico.

Un fatto particolarmente importante è stata l'inaugurazione dell'ufficio della Delegazione in pieno centro della città, condiviso con le Delegazioni dei Mezzi di Comunicazione sociale e Missioni. Purtroppo, a causa delle ristrettezze economiche, dopo un avvio promettente, l'attività dell'ufficio è stata molto ridotta. Al fianco dell'ufficio stesso sorge la chiesa di Santa Teresa, annessa al Convento delle Suore di clausura, che prossimamente verrà eretta come chiesa ufficiale dei migranti e turisti.

La maggior parte del tempo il missionario l'ha dedicato alla Collettività italiana, mediante contatti permanenti con le principali società della città e paesi vicini. La presenza del sacerdote non solo è ben vista, ma richiesta. Ed è per questo che il Padre, dopo meno di un anno dal suo arrivo, è stato nominato Vice presidente della Dante Alighieri, rappresentante legale della Scuola Italo-argentina, Cappellano degli Alpini, membro del Comitato consolare di assistenza e delegato di Córdoba alla FEDITALIA (federazione delle Istituzioni italiane). Attraverso questi vincoli si sono gettate le basi per ogni futura attività. Merita di essere sottolineato il fatto che il Reggente del Consolato Generale di Córdoba, nella sua visita alla circoscrizione consolare (vasta come due volte l'Italia) attraverso la Provincia di la Rioja, Catamarca, Santiago del Estero, Tucuman, Salta e Jujuy, ha voluto essere accompagnato da P. De Gaudenzi.



Chiesa di S. Teresa, che verrà eletta prossimamente come chiesa ufficiale dei migranti.

Inaugurazione dell'Ufficio della Delegazione Episcopale per le Migrazioni ed il Turismo di Córdoba: (da sinistra) un giornalista, il Card. Primatesta, P. De Guadenzi, P. Cargnelutti, il cappellano dei Polacchi, P. Pedisich segretario del C.C.A.I.



PROSPETTIVE

Oltre al lavoro già avviato, ci si trova dinanzi a numerose richieste; immigrati dei Paesi limitrofi, specie Bolivia e Perù; turisti ed universitari.

TURISMO

Nel 1973 las Sierras de Córdoba hanno visto affluire 1.308.000 turisti; quest'anno la cifra ha superato il milione e mezzo. Non è stata ancora elaborata un pastorale del Turismo. Nell'ultima riunione di Curia si è presa la decisione di affrontare seriamente questo problema per l'estate 1974-75.

STUDENTI UNIVERSITARI

Su 35.000 universitari, 12.000 provengono dalle diverse provincie argentine, 600 stranieri. Non si è ancora fatto nulla per loro.

ANZIANI

La collettività italiana sente la necessità e aspetta che il Missionario prenda l'iniziativa per costruire una casa di riposo.

Tanto lavoro, poco personale, situazioni che si accavallano, niente soldi e nemmeno il tempo per piantare una tenda. E' bello così, perché non è possibile dimenticarsi mai di essere «Chiesa pellegrina».

Edoardo De Gaudenzi, c.s.

I NUOVI MISSIONARI SCALABRINIANI BRASILIANI

— **SERGIO OLIVO GEREMIA**, nato il 1 aprile 1944 a Dois Lajeados, Rio Grande, sarà ordinato il 29 dicembre al paese natale.

È destinato in Argentina.

— **ALBINO MATEI**, nato il 26 agosto 1946 a Rondinha, Rio Grande, qui verrà ordinato il 14 dicembre.

Resterà nella sua provincia.

— **LUIS BALDISSARELLI**, nato il 10 maggio 1945 a Ilopolis, sarà ordinato il 28 dicembre a Itapuca, Rio Grande.

È destinato in USA-Canada.

— **VALMIR BALDO**, nato il 26 novembre 1946 a Vespasiano Correa, sarà ordinato dal vescovo di Caxias il 19 gennaio 1975.

Destinato al Rio Grande.

— **AGOSTINHO BETU**, nato il 30 agosto 1946 a Vespasiano Correa, sarà ordinato il 26 gennaio 1975 a S. Valentin do Sul-Guaporè.

Destinato al Rio Grande.

— **OLMES MILANI**, nato il 28 gennaio 1946 a Sarandì, qui sarà ordinato il 15 dicembre.

Destinato all'Ovest USA.

— **EMIDIO JORGE GIROTTO**, nato il 13 maggio 1947 a Guaporè, sarà ordinato da Mons. Angelo Mugnol, vescovo di Bagè, suo cugino.

È destinato alla Provincia di S. Paolo come orientatore vocazionale.

— **ANTONIO TAPPARELLO**, nato il 19 giugno 1943 a Rondinha, Rio Grande, qui sarà ordinato il 14 dicembre.

È destinato all'Ovest USA.

— **GUERINO GERMANO PICCINI**, nato il 13 maggio 1943 a Casca, Rio Grande, qui sarà ordinato il 7 dicembre.

Destinato alla Provincia di S. Paolo.



SCALABRINI ✻ PENSIERI

IL CAMMINO DELLE IDEE E' LENTO

«Signori, in questo esame io dovrò ripetere osservazioni e citar fatti che dissi già qui e altrove, ma non è colpa mia se le osservazioni fatte ed i provvedimenti invocati non furono ancora tradotti in leggi. Del resto è cosa nota: il cammino delle idee è di una lentezza disperante, massime quando urtano interessi e passioni, ma è continuo quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità. Insistiamo, adunque, poichè ogni lentezza giunge alla meta, a condizione che la stanchezza non vinca chi se ne è fatto banditore». (L'Italia all'estero, pag. 13)

OFFERTE PER LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

D.V. Lire 143.000

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:
POSTULAZIONE DELLA CAUSA
Via Casilina 634 — 00117 ROMA

MADRE ASSUNTA

di P.M. FRANCESCONI

5° PUNTATA

Ritornando per Porto Alegre, fece visita all'arcivescovo, che la invitò ad erigere un noviziato nella sua archidiocesi e aprire case a Guaporè e ad Esperança (Vespasiano Correa), dove i missionari scalabriniani le attendevano da tempo. Ma il parroco di Nova Vicenza (Farroupilha) — osservò Madre Assunta — aveva diritto alla precedenza, perché le aveva richieste prima. Mons. Becker decise per Guaporè e Farroupilha, le cui case furono aperte nel 1917.

NEL RIO GRANDE DO SUL

Il 9 settembre 1918, scaduto il sessennio di Madre Assunta, l'arcivescovo di S. Paulo nominò superiora generale Madre Antonietta Fontana. Madre Assunta fu mandata nel Rio Grande do Sul con l'incarico di prendere la direzione della casa di Bento Gonçalves.

Ma gli ordini o furono trasmessi in maniera incerta, o, più probabilmente, furono male interpretati. Madre Assunta, arrivata a Bento Gonçalves, si fermò in attesa di chiarimenti, mettendosi come al solito all'ultimo posto, disposta ad obbedire e tacere, lavorare e tacere, soffrire e tacere. Non smentiva la sua semplice ascetica.

Rimase calma ad aspettare la voce del Signore, perché mai più avrebbe mosso un dito per detronizzare un'altra superiora.

Da molto tempo P. Giovanni Morelli, primo parroco di Nova Brescia, domandava le suore scalabriniane, volendo aprire un collegio per le ragazze. Madre Assunta accettò di andare a confinarsi in quel paesetto di sessanta famiglie, che allora sembravano fuori dal mondo, sopportando con umile rassegnazione di essere quasi tagliata fuori dalla Congregazione, lei che ne era stata fino allora la superiora generale. «Ci scriva Rev.do Padre — leggiamo in una lettera a Padre Consoni —. Siamo qua come tre romite, nessuno ci ricorda, nessuno ci fa consapevole di ciò che avviene nella nostra Congregazione. Insomma, si pare tre anelli distaccati dalla catena».

Quando vi andò, il 20 gennaio 1919, insieme con Suor Borromea Ferraresi, a prender visione del luogo, ci impiegò una buona giornata a percorrere le poche decine di chilometri che lo

separano da Bento Gonçalves. A tratti la strada si restringeva a un piccolo sentiero a strapiombo sui burroni, e conveniva procedere a piedi, tenendo per le redini il cavallo. Padre Morelli le accolse come angeli venuti dal cielo. Si sa che gli angeli non mandano una lettera di preavviso: quindi la casa per le suore non era ancora pronta. Ma allora le cose si aggiustavano più facilmente che oggi. Padre Morelli mostrò la catasta di legname preparato per la costruzione del collegio: fra un mese sarebbe stato pronto. E un mese dopo Madre Assunta, con Suor Attilia Angeli e Suor Giustina de Camargo, accompagnate da Giuseppe Zambiasi, Maria Borgioni e Ines Daltoè, ritornò a Nova Brescia per l'apertura della scuola, subito riempita da quasi un centinaio di alunni.

Il popolo non aveva denaro da offrire, perché il commercio non aveva ancora fatto apparizione da quelle parti; ma le suore come il parroco, non dovevano spendere un soldo, almeno per mangiare, perché i coloni li rifornivano di ogni ben di Dio. Madre Assunta si dimostrava serena e felice di essere «missionaria», per quanto soffriva internamente per l'accusa che le veniva rivolta, di avere aperto una casa senza il permesso dei superiori.

Ancor oggi, qualcuno, per esempio la signora Angela Darolt, ricorda i tre anni trascorsi da Madre Assunta a Nova Brescia, rievocando con episodi conservati religiosamente, la dolcezza e l'affabilità della suora, specialmente con i bambini e gli ammalati.

Alla domenica passava davanti alle casa e diceva: «Putei, 'ndemo a messa!» (Bambini, andiamo a messa!). Dopo la messa o il vespro ne raccoglieva un gruppo e faceva una passeggiatina fino al cimitero, a pregare per le «anime sante del purgatorio», una delle sue devozioni preferite.

Non c'era bisogno di chiamarla per gli ammalati: appena sapeva che ce n'era uno, accorreva immediatamente fosse giorno o notte, affrontando anche lunghi viaggi a cavallo. Si presentava con quel suo fare bonario e sorridente, come se passasse di lì per caso, si sedeva vicino al letto e ascoltava tutta attenta e premurosa. Il dono di saper ascoltare era il primo rimedio che offriva all'infermo, e alla fine delle confidenze o dello sfogo, buttava lì la sua parolina di in-

coraggiamento e di conforto. E se c'era bisogno, offriva volentieri la sua opera di infermiera.

Quando si ammalò gravemente un certo Angelo Agostini, che a quel tempo non si poteva proprio dire che andasse d'accordo con preti e monache, Madre Assunta lo visitò quotidianamente per alcuni mesi. Il suo corpo era diventato tutto una piaga, e l'ingegnosa infermiera gli preparò con i semi di lino una lozione, con cui lo lavava da capo a piedi ogni giorno, procurandogli immediatamente un senso di sollievo e di benessere; e non smise finché non lo vide completamente ristabilito. La moglie non sapeva come ringraziarla, e ogni volta che la incontrava, le diceva: «Madre Assunta, spero che un giorno possa curare anche l'anima di mio marito». Qualche anno più tardi, a S. Paulo, Madre Assunta poté ringraziare Dio, che aveva toccato il cuore del suo infermo.

Al capezzale della figlia di Orsolina Giovanaz Macagnan passò tutta una notte, quando le sue condizioni si aggravarono. Alla mattina presto tornò al letto della giovane inferma, che spirò prima di sera. Con le donne presenti recitò le preghiere dei defunti, la vesti, recitò ancora alcuni rosari, poi tornò a casa. Ma poco dopo era già di ritorno per la veglia funebre, instancabile e sollecita, come se si trattasse della sua famiglia.

Madre Assunta era diventata di casa in tutte le famiglie di Nova Brèscia. Accettava volentieri specialmente gli inviti dei poveri, e fra loro si sentiva a sua volta come in casa propria. Così austera con se stessa, quando si trovava in mezzo ai poveri si comportava come se l'onore fosse tutto suo. Partecipava al pranzo, al caffè, allo *chimarão*, qualche volta anche alla cena, conversando allegramente con grandi e piccini. Ma anche là non dimenticava di essere la serva di tutti: non c'era pericolo che cominciasse a mangiare finché non fossero serviti tutti gli altri. Alla fine, i ragazzi s'incaricavano di riaccomparla al collegio in corteo allegro e chiassoso. Le famiglie restituivano la visita alla domenica nei locali della scuola; e la superiora si godeva nel mostrare ai genitori i lavoretti dei figlioli, che conosceva tutti per nome.

Una bambina di otto anni che poi si fece Missionaria di S. Carlo, Suor Carlina Valgoi, s'era ferita con un ago arrugginito. Il dito s'era gonfiato e si paventava il tetano. Come fare in quel paesucolo, privo di medici e di farmacie? Si ricorse naturalmente a Madre Assunta, che non esitò ad estrarre il suo famoso temperino e ad incidere profondamente la carne, per far scorrere copiosamente il sangue. Poi però mandò la ragazzina a confessarsi, perchè con il tetano non c'era da scherzare.

«La sua partenza da Nova Brèscia — conclude

la signora Darolt — fu rimpianta da tutti. Essa era tutto per questi abitanti. La chiamavano la «dottoressa». Trovava la soluzione per qualsiasi caso».

«FINCHE' PIACERA' AL SIGNORE»

La superiora generale, nella sua visita del 1920 alle missioni del Rio Grande do Sul, tentò di chiudere quella di Nova Brescia, come era stato deciso nel consiglio generalizio del 6 aprile 1920, «in vista delle difficoltà che presentavano le Suore della Csa», ma non riuscì, per l'opposizione dell'arcivescovo di Porto Alegre e delle suore stesse, che ormai s'erano troppo impegnate con il parroco e i parrocchiani. Madre Assunta fu trasferita a Farroupilha nel febbraio del 1921: nel gennaio, quando ancora non sapeva dell'imminente trasferimento, aveva scritto a P. Faustino Consoni: «Sebbene in mezzo alle croci e alle tribolazioni, io sono contenta e ringrazio il Signore che mi fa patire in questo mondo, per risparmiarmi poi nell'eternità. Accetto i suoi saggi consigli e procurerò, in quanto sta in me, di metterli in pratica. La ringrazio infinitamente e La prego di voler raccomandarmi tanto col Signore, a ciò mi dia forza, coraggio e rassegnazione alla sua Santa Volontà. Mi pare impossibile che il Signore non abbia ad esaudire i miei voti e farmi morire in mezzo agli orfani. Oh! Padre, questo lo bramo di cuore ed è l'unico oggetto dei miei desideri. Ma se il Signore non mi esaudisce, non per questo mi dispero, perchè so che ubbidendo faccio la volontà di Dio».

Il 15 febbraio 1921, giorno di S. Faustino, augurando il buon onomastico allo stesso Padre, aggiungeva: «Io sono stata cambiata per Nova Vicenza. Si va in giro finché piacerà al Signore di prenderci in Paradiso, non è vero Padre? Preghi tanto per me che ne ho tanto bisogno e mi scriva qualche volta, che le sue lettere, lo sa, mi sono di grande consolazione. La settimana ventura partirò per Nova Vicenza. Al mio posto è venuta Sr. Elena».

Passate le consegne a Suor Elena Lucca, Madre Assunta andò al Collegio Nostra Signora di Lourdes e Farroupilha, a far la cuoca. La superiora era una suora giovane, che la Madre stessa aveva accettato in Congregazione, e qualche volta si lamentava del cibo. Allora Madre Assunta s'inginocchiava davanti alla suorina per chiederle perdono, offrendosi a preparare subito altre pietanze.

Dopo un anno circa, fu richiamata in fretta a S. Paulo, perchè la mamma era in fin di vita. Carolina si riprese, ma Madre Assunta non ritornò nel Rio Grande do Sul. La sua salute cominciava a risentire delle fatiche, e

un'erisepela l'aveva colpita alle gambe impedendole di riprendere le lunghe camminate e cavalcate, inevitabili in quelle missioni. Fu mandata come superiora nel Ricovero dei vecchi Barão de Rio Branco in Jundiá, non lontano da S. Paulo. Dopo un altr'anno, ricevette l'incarico di aprire la casa di Monte Alto, nell'ospedale di recente costruito dalla Confraternita di Misericordia.

Il dottor Grellet ricorda di averla conosciuta come superiora *di nome*, perchè di fatto era la più umile delle inservienti e si riservava i servizi più gravosi. Il medico ammirava la prontezza con cui la superiora, sempre prima agli atti comunitari, immediatamente li lasciava quando la sua presenza era richiesta presso gli ammalati. Cristo le era ugualmente presente nell'Eucarestia e nei fratelli sofferenti. Attenta che nulla mancasse, scrupolosamente obbediente ai medici, dedicava agli ammalati molto più di quello che esigesse l'esatta osservanza del dovere professionale: donava se stessa, con tutte le trovate e le delicatezze di una madre, che non conteggia le ore di servizio e non si limita ai termini di un contratto. Non di rado vegliava la notte, ma durante il giorno, quando la sostituivano altre suore, attendeva alla cucina, all'orto, al pollaio. L'ospedale non aveva allora molte risorse; d'altra parte Madre Assunta s'era subito accorta che la malattia principale di quelle parti era la miseria. Sapeva per esperienza che una buona parte dei ricoverati, dopo un bel bagno, un'abbondante mangiata e una buona dormita, erano già bell'e guariti. Quindi le uova e le galline erano la principale risorsa della sua farmacia...

Il sacerdote poteva venire solamente una volta alla settimana per la visita di turno agli ammalati, oppure quando era chiamato per amministrare gli ultimi sacramenti. Ma l'assistenza morale e spirituale era assicurata in continuazione da Madre Assunta, dalla sua parola animatrice, condita di arguzia toscana, Contribuiva alla guarigione anzitutto sollevando il morale, poi coglieva sapientemente il momento opportuno per somministrare la forza della fede e della speranza. Era meravigliosa nel confortare i parenti — afferma il dottor Grellet, che conclude: la Religione per lei era il servizio al povero: lo serviva come se servisse Cristo in persona, ma con altrettanta sollecitudine correva in cappella a visitare Cristo appena aveva un momento libero.

SUL MONTE DEGLI OLIVI

Il triennio trascorso in quell'ospedale, nonostante il perpetuo sorriso che donava agli infermi e alle consorelle, fu il più doloroso della

sua vita. Monte Alto fu per lei il Monte degli Olivi: tre anni di lenta agonia, nel silenzio e nella lontananza dalle persone più care e più amiche. Il programma della sua vita, «soffrire e tacere», si avverò in un martirio quotidiano, nell'isolamento e nell'incertezza dell'avvenire della sua Congregazione.

Lassù, lontana cinquecento chilometri da S. Paulo, le arrivano confusi e allarmanti gli echi di una sorda lotta scoppiata tra le suore «vecchie» e quelle «nuove». Le «vecchie» rimanevano fedeli agli ideali e alla finalità primitiva della Congregazione, e di questa fedeltà fecero la loro bandiera. Le «nuove» si radunarono attorno alla bandiera dell'osservanza religiosa, della formazione e dell'istruzione. Non avevano tutti i torti, queste ultime, perchè fino allora s'era andato avanti un po' alla buona, all'insegna di preghiera-sacrificio-disciplina, mirando soprattutto alle necessità immediate della missione, e trascurando realmente il settore formativo. Il torto fu quello di gettare la colpa di tali lacune sulle origini della Congregazione, nata per l'assistenza agli emigrati italiani, e quindi sui missionari scalabriniani, specialmente su alcuni veterani, e sulla famiglia Marchetti. Vi si mise di mezzo, per conseguenza, il nazionalismo; e in questo senso le «nuove» trovarono un buon alleato nell'arcivescovo di S. Paulo, del quale si devono riconoscere i grandi meriti nell'organizzazione della sua archidiocesi e delle altre diocesi dello Stato, e anche i meriti acquisiti nei riguardi delle Missionarie di S. Carlo in un momento molto critico della loro storia. Ma non si può trascurare un neo, non molto rilevante se si guarda all'insieme della sua personalità e della sua azione, però molto significativo se si restringe lo sguardo alle sue relazioni con l'elemento italiano, che pure costituiva una percentuale notevolissima dei suoi fedeli.

Madre Assunta, coinvolta necessariamente nella vertenza perchè era il simbolo vivente della fisionomia primitiva della Congregazione e dei vincoli di questa con i Missionari di S. Carlo, e perchè apparteneva alla famiglia Marchetti, preferì tacere e aspettare che la volontà del Signore si facesse strada attraverso gli avvenimenti umani. Certo la dovette colpire al cuore il trasferimento del noviziato da Vila Prudente ad Apericida do Norte, nel 1920, e molto più il proposito, manifestato dalle «nuove», di abbandonare del tutto l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo. Era evidente l'intenzione di sottrarre del tutto la Congregazione dall'influenza dei missionari scalabriniani, che, con tutti i loro difetti, erano però stati gli animatori e i sostenitori delle suore: e a buon diritto, perchè comuni erano le origini, il fondatore e gli scopi. La

stretta collaborazione tra le due Congregazioni era sancita dalle Costituzioni approvate nel 1914 proprio da Mons. Duarte Leopoldo e Silva: «Le Suore di S. Carlo considereranno come loro missione particolare e principale dare tutto l'appoggio e assencondare per quanto possibile e conveniente le opere di zelo intraprese dalla Congregazione dei Missionari di S. Carlo, fondata dal Servo di Dio Mons. G. B. Scalabrini, col fine di conservare la fede e la religione negli emigranti».

Madre Assunta vedeva che si attentava a questo articolo fondamentale delle Costituzioni. Aveva accettato di buon grado nel 1910, l'aiuto e la guida del redentorista P. Lorenzo Hubbauer e di Suor Fulgenzia, che rispettavano lo spirito scalabriniano, pur non nascondendo le carenze dei missionari e delle missionarie. Ora invece pareva che il successore di Padre Lorenzo, Padre Stefano Maria Jeigenhauser, pur virtuoso e ben intenzionato, non fosse altrettanto prudente e rispettoso di un carisma, che è volontà dello Spirito non arbitrio degli uomini.

La superiora generale, Madre Antonietta Fontana, si trovava tra l'incudine e il martello, combattuta tra la fedeltà allo spirito della Congregazione e l'obbedienza all'arcivescovo di S. Paulo, da cui la Congregazione dipendeva come Istituto di diritto diocesano. Padre Stefano non era altro che l'esecutore, forse troppo ligio, degli ordini dell'arcivescovo, il quale oltre all'avversione dichiarata per gli italiani in genere e per gli scalabriniani in specie, non voleva sentir parlare delle suore del Rio Grande do Sul. Queste infatti, egli diceva, subivano l'influenza negativa dei Missionari di S. Carlo, e con loro, soggiungeva, non c'era niente da fare.

Madre Assunta taceva, anche perchè era personalmente considerata una delle «ribelli» del Sud. Ma non la tormentavano le accuse rivolte alla sua persona, bensì il timore della scissione che si andava maturando in quel clima rovente di accuse e controaccuse, in cui ambedue le parti esageravano le divergenze ed esasperavano le contese. La situazione precipitò nel 1924 quando fu eletta superiora generale Madre Maria della Divina Provvidenza, al secolo Vicentina de Campos.

Madre Maria religiosa dall'osservanza esemplare, formata alla scuola di Padre Stefano, perseguì il giusto progetto di introdurre una migliore formazione e una più esatta osservanza religiosa; ma infelicemente perse di vista il fine della Congregazione. Solo così si può spiegare come potesse accettare, contro la volontà della grande maggioranza delle suore, la proposta avanzata da Padre Stefano e assecondata dall'arcivescovo, di cambiare il titolo della

Congregazione, da Missionarie di S. Carlo a Suore Clementine, dal nome del santo redentorista, da poco canonizzato, S. Clemente Hofbauer. Padre Stefano stava già preparando le nuove Costituzioni.

Si riaprivano, per Madre Assunta e le altre «vecchie», le ferite del 1900: «Con qual coraggio potremmo e dovremmo noi, dopo sei anni di vita passata nell'osservanza delle nostre leggi e col nome di cui ci onorammo e ci gloriammo, quello cioè di Suore di S. Carlo Borromeo, abbandonare e perdere la memoria delle nostre fatiche e le regole con le quali fummo chiamate a far parte della Congregazione?».

La scissione ormai incombeva: le «Carliste» non si piegavano al mutamento di rotta, le «Clementine» si facevano forti dell'autorità dell'arcivescovo, che cominciò a favorire apertamente la separazione. Le suore di Rio Grande do Sul, vedendosi abbandonate e trattate da ribelli, ricorsero alla S. Sede, la quale riconobbe le loro ragioni e scrisse a Mons. Duarte Leopoldo e Silva che le suore non dovevano «cambiar nome nè rinnegare la loro origine e il fine della loro istituzione»: Padre Stefano doveva essere sostituito da un altro, preferibilmente dal nuovo superiore provinciale degli scalabriniani; si dovevano costituire due Province, S. Paulo e Rio Grande do Sul; infine, si doveva indire un nuovo Capitolo per eleggere un'altra superiora generale, questa volta con la partecipazione di tutte le suore.

L'ultima raccomandazione non piacque all'arcivescovo: fatti i conti, gli risultò che le «carliste» erano una quarantina, le «clementine» una ventina. Certamente sarebbe stata eletta una «carlista». Dichiarò apertamente che non poteva accettare questa ipotesi e insistette per la separazione.

(continua)

LUTTI:

Ci è stato segnalato che sono stati colpiti da lutto per la perdita del papà, i Padri Casati Enzo, Favero Luigi, il novizio Marchetto Ezio, P. Ampelio Bortolato e P. Giovanni Saraggi.

A loro e ai familiari un gesto di fraterna partecipazione e una preghiera.



ESPERIENZA DI LAVORO
IN SVIZZERA
DEI NOSTRI LICEISTI
TRA EMIGRATI ITALIANI

PRIMI CALLI SULLE MANI

Come seminaristi scalabriniani avevamo sentito spesso parlare di emigrazione e di emigranti, ma la realtà ci appariva lontana e comunque avvolta in una visione abbastanza astratta. Non esitammo pertanto a cogliere la proposta di un lavoro all'estero.

È difficile dire quali siano stati i reali motivi che ci attirarono: probabilmente, al desiderio di approfondire la conoscenza di quello che domani sarà il nostro campo di lavoro apostolico, vanno aggiunti il clima di avventura e la prospettiva di guadagnare qualche lira, per contribuire alle

spese che le nostre famiglie sostengono per mantenerci in Seminario.

Non avevamo mai sentito parlare di Näfels e probabilmente non ne avremmo mai conosciuta l'esistenza, se il caso, o la Divina Provvidenza non ce ne avesse dato l'opportunità. Cadute ad una ad una, per vari motivi, le trattative per trovare un posto di lavoro in Germania prima, e a San Gallo poi, approdammo a Näfels quasi per caso. Il nostro inviato speciale, altrimenti detto anche Magister Spiritus, fortunatamente non sapeva dove abitasse il missionario di Glarus, Don Felice Bonaccina, e fu costretto a chiedere



ad un distinto signore che per caso incontrò nel bel mezzo di una strada di campagna. La circostanza si rivelò molto utile e l'indomani, quando Don Felice e il Magister trovarono, dopo tre tentativi, una ditta disposta ad assumerci per 5 settimane, rimaneva da ottenere il permesso dalla Polizia. Ad una telefonata del Dottor Landolt, titolare appunto della ditta, rispose il capo della Polizia, dicendo che già conosceva il sacerdote, in quanto aveva avuto modo di indirizzarlo la sera precedente, e tutto fu risolto.

La partenza fu piuttosto travagliata: proprio come i tre uomini in barca del famoso romanzo, anche noi caricammo e scaricammo per ben tre volte il pulmino, nella vana illusione di poter sistemare tutti i nostri bagagli, finché, fortuna volle, due macchine di amici decisero di accompagnare in corteo i partenti verso l'estero. All'arrivo a Nâfels trovammo tutto preparato e ci sistemammo in un bellissimo chalet alle pendici di una montagna. Dobbiamo dire, senza ombra di dubbio, che gli Svizzeri, fanno le cose benino: ad accoglierci c'era il signor Gino Da Mutten, inviato dal direttore della fabbrica, che ci aveva assunti e che provvide alla nostra sistemazione nel migliore dei modi. Il mattino seguente entrammo in uno degli uffici della fabbrica e provammo per la prima volta un pò di

inquietudine. Il Dottor Landolt chiamò i vari direttori di settore, che si divisero tra loro il nuovo personale. Chi poteva pensare, che quelle persone, che parlavano tra loro in una lingua a noi sconosciuta, di lì a poco sarebbero diventate i nostri migliori amici? Eppure in quel momento ci apparivano solo dei buoni professori, che parlano un'altra lingua quando vogliono bocciare qualche studente.

Dalla divisione scaturirono i vari compiti: 4 alla pulitura macchine, 4 alla torcitura, 5 alla filatura. Qui cominciammo a conoscere i nostri compagni di lavoro, quasi tutti italiani. In un primo momento ci fu forse un pò di sospetto reciproco; qualche volta anche ironia per la nostra condizione di seminaristi, che non nascondevamo a nessuno. Ma ben presto subentrò un atteggiamento di stima reciproca, una comunicazione, nei limiti concessi dal lavoro, dei nostri problemi e dei loro. Scopriamo pian piano un mondo interiore che allargava le nostre visuali e ci faceva scoprire come in ogni uomo esita ancora un bisogno di sporannaturale.

Lo chalet dove abitavamo divenne ben presto il punto d'incontro dei nostri compagni di lavoro e delle loro famiglie e tra una cenetta ed un bicchiere di vino continuavano i nostri discorsi



e vivevamo in amicizia. Pur lavorando per nove ore e mezza al giorno, trovammo il tempo per dedicarci all'apostolato, dando una mano per i canti e per la celebrazione delle liturgie domenicali. Un significato particolare, però, assumeva la messa quotidiana, celebrata nello chalet; era il momento della riflessione, dell'offerta del nostro lavoro, in una atmosfera di comunità che si costruiva intorno all'eucarestia. Abbiamo avuta anche la fortuna d'incontrarci col gruppo degli Scouts svizzeri di Näfels e ci siamo scambiati qualche esperienza ricorrendo alle nostre limitate nozioni di Francese, Inglese, Tedesco e perfino Latino. Particolare interesse suscitò la concelebrazione tra il parroco di Näfels, Giacomo Sträger, ormai nostro caro amico, Don Felice, e il nostro P. Mario Toffari alla presenza della comunità svizzera e italiana. Questa circostanza, e altri simili, ci hanno fatto riflettere sulle possibilità, o perlomeno, sul sogno di abbattere i confini. A questo proposito il positivo esito del recente referendum non ci ha lasciato indifferenti.

Ci siamo anche divertiti, almeno nell'ultima settimana, visitando Eihriedeln, Zurigo, Sciaffusa, Elm e San Gallo. Non possiamo tralasciare le due brillanti vittorie in altrettante partite di pallone, che hanno visto l'intera équipe impegnata

contro gli amici di fabbrica. E un particolare per finire: lo chalet ha ospitato a varie riprese Rettore e padri del Seminario. La curiosità sta nel fatto che, strano a dirsi, non ci è sembrato di avere tra noi dei visitatori apostolici, ma degli amici che ci venivano a trovare e a passare qualche giorno o settimana da noi (nota per coloro che lo conoscono: quanto è detto vale anche per il delegato capitolare P. Aldo Bruno Cosano!)

Non siamo ancora in grado di valutare l'esperienza fatta: rifuggiamo istintivamente da un giudizio assolutistico, quasi che la nostra formazione sia dipesa o dipenda dall'aver lavorato qualche settimana all'estero; anzi, crediamo che il cauto ottimismo, proveniente dal bilancio fatto, trovi le sue radici anche nella preparazione che il Seminario difatto ci ha dato. Per questo serenamente pensiamo che ci sia stato molto utile e, dato che queste poche righe arriveranno anche in Svizzera, vogliamo ringraziare tutti quanti hanno collaborato per agevolarla: da Elena, la nostra brava cuoca, a Don Felice, dal Dottor Landolt, ai nostri maestri di fabbrica e alle suore. E indistintamente, ai nostri compagni di lavoro.

Il gruppo di Näfels

NOTA BENE

Noi non possiamo lanciare campagne di abbonamenti con premi costosi. Vi diciamo soltanto: se la Rivista Vi piace, se pensate che possa fare del bene, abbonatevi e fate abbonare i Vostri amici. Grazie.

Per Vostra comodità potete approfittare del presente modulo di Conto Corrente postale.

RITAGLIATE QUI

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. _____
 (in cifre)

eseguito da _____
 residente in _____
 via _____

sul c/c N. **28/5018**
 intestato a: "L'EMIGRATO ITALIANO"
 36061 Bassano del Grappa

Aditi (*) _____ 19 _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. _____
 del bollettino ch 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino per un versamento di L.

Lire _____
 (in cifre)

eseguito da _____
 residente in _____
 via _____

sul c/c N. **28/5018**
 intestato a: "L'EMIGRATO ITALIANO"
 Via Scalabrini, 3
 36061 Bassano del Grappa

Firme del versante Aditi (*) _____ 19 _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Mod. ch. 8
 (Ed. 1965)

Bollo a data

Servizio dei Conti Correnti Postali
Ricevuta di un versamento

di L. (*) _____
 (in cifre)

eseguito da _____
 (in lettere)

sul c/c N. **28/5018**
 intestato a: "L'EMIGRATO ITALIANO"
 36061 Bassano del Grappa

Aditi (*) _____ 19 _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Cartellino numerato di scottazione

L'Ufficiale di posta

Bollo a data

(*) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

ABBONATEVI A "L'EMIGRATO ITALIANO", compilando SUBITO questo modulo

RITAGLIATE QUI

La ricevuta del versamento in C/C postale in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto della data in cui il pagamento è stato eseguito: (art. 105 - Reg. Essec. Codice P.T.).

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e le Vostre riscossioni il

POSTA GIORNO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, o mediante penna a sfera il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni e correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali.

Spazio per la causale del versamento.
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

- per abbonamento nuovo
- per riabbonamento
- per abbonamenti arretrati
- per le nostre Missioni (precisare eventuali preferenze)

Segnare con una crocetta X la causale del versamento.

Parte riservata all'Ufficio dei conti correnti.

Buon Natale!



**l'emigrato
italiano**

36061-BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

IL TUO ABBONAMENTO CI SERVE

ABBONAMENTO ANNUO

Italia: Ordinario L. 2.000
Sostenitore L. 3.000

Estero: Ordinario L. 2.500
Sostenitore L. 3.500
Via Aerea L. 4.000